



Come ridurre il cuneo contributivo e fiscale. Una prima idea per il rilancio del manifatturiero.

Il tema.

In Italia, la presenza di un elevato cuneo contributivo e fiscale determina un paradosso, soprattutto nel confronto con gli altri partners europei: quello di avere, contemporaneamente, dei netti in busta paga tra i più bassi, con il costo del lavoro a carico delle aziende che è tra i più alti. Ad alimentare tale paradosso gioca il combinato disposto di un'elevata fiscalità, proprio lì dove è più sicuro il relativo prelievo, per tramite del meccanismo del sostituto d'imposta, anche per compensare l'elevata evasione ed elusione su altre forme di reddito, insieme all'elevatezza del prelievo contributivo, per coprire i buchi sorti nel sistema pensionistico a ripartizione, in una fase di forte decrescita demografica. Senza dimenticare che molte entrate contributive, o assimilabili, alimentano il fondo di tesoreria presso l'INPS che, quando attivo, da luogo a 'prelievi a prestito' per la copertura di parte della spesa pubblica corrente.

Per dare un'idea dell'entità del cuneo basti dire che il fattore lavoro, nel manifatturiero, costa più del doppio rispetto a quanto finisce in tasca al lavoratore, in termini di reddito immediatamente disponibile e, quindi, in termini di potere di acquisto delle famiglie. Questa proporzione costituisce un deterrente molto elevato per rilanciare la circolazione dei redditi. Infatti, le imprese, soprattutto in momenti di crisi come quello attuale, sono costrette a contenere gli incrementi salariali per limitare la crescita dei costi di produzione non trasferibili sui prezzi, a causa della scarsità di domanda, o per la concorrenza estera; dall'altra, l'effetto netto di ogni incremento salariale si traduce in uno scarso elemento incentivante, sul fronte della crescita della produttività del lavoro, così come in un scarso sostegno alla domanda interna. Per questo insieme di ragioni il cuneo rende anche più difficile il miglioramento del CLUP.

Le possibili soluzioni.

Il tema del cuneo contributivo e fiscale è presente da molti anni nell'agenda politica nazionale; molti i propositi e pochi i fatti. Quello che deve ritenersi scandaloso è che se ne parli soprattutto nelle campagne elettorali, per mostrare un minimo di sensibilità per i problemi del lavoro e dell'industria, per poi arrendersi alle evidenti difficoltà attuative. Su tale fronte, infatti, opera la logica della coperta corta: se s'interviene sul cuneo, automaticamente emergono i problemi irrisolti in tema di gettito e copertura della spesa pubblica corrente, o tutte le difficoltà del sistema pensionistico pubblico a ripartizione, che sta passando da un meccanismo retributivo, ad uno contributivo, per quanto riguarda il calcolo delle prestazioni da erogare. Tant'è che in questo momento particolare i tecnici non parlano più di cuneo contributivo, ma solo di quello fiscale; perché tecnicamente i minori contributi, a qualsivoglia titolo versati dal singolo lavoratore, si tradurrebbero immediatamente in una minore rendita pensionistica, già di molto ridotta rispetto all'applicazione del criterio retributivo.



Il problema su tale ambito, tuttavia, è che non si è ancora separata l'assistenza dalla previdenza; non si sono ancora coperti tutti i buchi determinati dalla decrescita demografica e rimane il problema della copertura delle pensioni sociali. Non dimentichiamo l'entità del problema; la spesa pensionistica, nel nostro Paese rappresenta il 15,5% (dato 2011) del Prodotto Interno Lordo.

Proprio perché si è consapevoli, oggi, sia dell'importanza di un intervento sul cuneo, che della sua difficoltà, si moltiplicano le proposte d'intervento graduale, per fasce di beneficiari, o per scaglioni di reddito. In tutti questi casi l'idea sottostante è quella di limitare l'effetto immediato, aprendo la strada ad una graduale riduzione del cuneo nel tempo. E' evidente che ogni sua riduzione non possa che essere di per sé positiva, tuttavia le diverse modalità possono avere un effetto più o meno incisivo e incentivante sul sistema produttivo.

Ad esempio, l'idea d'intervenire solo sui contratti d'assunzione a tempo indeterminato, per neo assunti di giovane età, mostra grossi limiti di efficacia, a fronte di un'elevata spendibilità elettorale. Infatti, i politici, che sono abituati a far ricadere l'onere delle loro scelte sulla collettività, si trovano incapaci a pensare come le imprese, cioè come chi deve farsi pieno carico delle proprie scelte economiche. Queste ultime, in un momento di forte incertezza come quella che perdura sui mercati, assai difficilmente faranno fronte a improvvise punte di domanda rendendo duraturi e certi - tramite il contratto a tempo indeterminato - i maggiori costi di produzione, eventualmente necessari. In pratica, l'idea di limitare la riduzione del cuneo alla sola occupazione giovanile di nuova assunzione avrà un effetto reale molto limitato.

Meglio, a questo punto, operare su scaglioni di reddito, fissando un limite entro il quale s'interviene sul cuneo, ma per tutti; occupati e neo assunti, giovani e meno giovani, a tempo determinato e indeterminato. Tuttavia, anche questo sistema ha delle forti controindicazioni sul fronte dell'efficacia e dell'effetto incentivante. Ogni qual volta si opera per limiti di reddito s'introduce una disparità di trattamento che è forte in prossimità del limite. Chi si trova in prossimità del gradino, inoltre, potrebbe essere indotto a rallentare il proprio contributo lavorativo (per esempio, facendo meno straordinari) per non superarlo e quindi beneficiare di un maggior netto complessivo, grazie al minor prelievo fiscale e contributivo. In fine, se la riduzione si applica per alcuni, ma per altri non si fa nulla, s'introduce automaticamente un'asimmetria nella disponibilità al lavoro, all'interno dell'organico di un'azienda.

Tutte le idee attualmente in discussione, permanendo il forte squilibrio dei conti pubblici, hanno comunque per effetto quello di ridurre il prelievo su alcuni soggetti, imponendo di trovare una compensazione su altri redditi.



Una soluzione alternativa: la reintroduzione di un plafond per le liberalità.

Invece che ridurre il cuneo sui redditi 'acquisiti', anche per la contabilità dell'erario e dell'INPS, si potrebbe operare solo su componenti incrementali. Un po' come si è fatto in termini di defiscalizzazione sperimentale dei premi, degli straordinari e del notturno (attraverso l'introduzione di un'imposta sostitutiva del 10%), o come si sta facendo, ora, col salario di produttività. Siccome l'efficacia di quest'ultima tipologia è ancora tutta da verificare, e rimane comunque condizionata dall'effettiva crescita della produttività nella singola azienda via contrattazione di secondo livello, mentre la prima misura menzionata, introdotta dal DL n. 93/2008, non è stata poi rifinanziata e stabilizzata, tanto varrebbe, oggi, reintrodurre e addirittura potenziare l'istituto della liberalità ex art. 51, comma 2, lettera b) del TUIR (D.P.R. n. 971/1986). Quello stesso che è stato abrogato dal predetto DL n. 93/2008 (all'articolo 2, comma 6) per far posto all'imposta sostitutiva del 10% su premi e straordinari.

L'ex art. 51, comma 2, lettera b) del TUIR stabiliva che le erogazioni 'liberali' concesse dalle imprese ai dipendenti, anche per singole categorie, in occasione di particolari ricorrenze (a scelta), pur costituendo un costo deducibile per l'impresa, non concorrevano a formare reddito da lavoro, nel limite di €uro 258,23 per periodo d'imposta. In pratica, tali somme erano totalmente defiscalizzate e de-contribuite; ciò che entrava nelle tasche del dipendente era esattamente il costo per l'impresa.

Il ricorso alla liberalità è stato diffusissimo, anche per risolvere problemi sorti sul fronte della contrattazione di secondo livello. Il sindacato, da una parte ne ha stimolato il ricorso, per esempio per compensare il basso gettito dei premi aziendali; in altri casi ha un po' demonizzato la liberalità, perché si è trasformata in un elemento sostitutivo e assorbente della contrattazione di secondo livello, soprattutto nelle PMI, con una gestione unilaterale da parte dell'impresa. Va da sé che la sua abrogazione ha fatto più male che bene, anche perché una misura permanente, qual'era la disposizione del TUIR, è stata imperfettamente sostituita da una disposizione sperimentale e temporanea.

La reintroduzione di meccanismi di liberalità, in concorso con la defiscalizzazione del salario di produttività (e magari, anche, la reintroduzione dell'imposta sostitutiva del 10% su straordinari e orario notturno) opererebbe solo su componenti incrementali di reddito da lavoro; non su quello che è lo stock considerato per definire le attese di gettito e di contribuzione. Sommandosi al reddito da lavoro 'acquisito' modificherebbe, però, la proporzione tra netto e imposte, così come tra netto e prelievo contributivo. In pratica, il cuneo, calcolato sul totale annuo ex post del reddito da lavoro, risulterebbe più leggero. Non ci sarebbe da finanziare nessun ammanco di gettito, perché, l'assenza di prelievo si applicherebbe a un reddito incrementale, portato sì in deduzione dalle imprese, ma che stimolerebbe maggiori consumi e, quindi, per lo meno, maggior gettito d'IVA.



Ovviamente, dovendosi reintrodurre la liberalità, anche al fine di darle una maggiore efficacia sul rilancio dei consumi interni, si potrebbe aggiornare il limite per periodo d'imposta, da 258,23 €uro a ben 1.000,00 €uro; cioè, al valore approssimato di una mensilità per un comune operaio. Indubbiamente, tale misura solleverebbe qualche obiezione da parte sindacale, per diversi motivi, in parte ricordati sopra. Si potrebbe, tuttavia, tentare la strada della misura sperimentale, non tanto nella logica, ma nel quantum. Dal punto di vista della logica, l'obiezione potrebbe giungere a causa dell'eccessiva deroga al principio dell'onnicomprensività del reddito da lavoro. Un'altra obiezione potrebbe giungere dalla 'filosofia Fornero' che ha caratterizzato il precedente Governo Monti; quello per cui la defiscalizzazione deve premiare e seguire i comportamenti 'virtuosi', invece che costituirne la preconditione. Delle due l'una: se si vuole più reddito, e più circolazione dei redditi, bisogna rinunciare a qualche imposta di troppo. Rinunciando, anche, a considerare il mercato del lavoro come fosse una situazione da laboratorio, dove imprese e lavoratori, alla stregua di tanti piccoli topini, debbano imparare a premere le leve giuste per meritare l'auspicato rinforzo da parte dello Stato. Il successo, coi suoi premi, lo stabilisce il mercato e non lo Stato, e il nostro problema, oggi, è come stare sul mercato nonostante lo Stato, con tutto il suo peso e la sua poca sinergia strategica.

Alla fine, il problema è sempre quello rilevato dal Presidente Luigi Einaudi, quando rinviò alle Camere la Legge sui 'diritti casuali': *"Quasi senza avvedercene siamo a poco a poco recati a mutare la concezione dello Stato. Non più esso è creato per i cittadini; non più i funzionari hanno ragione di vita esclusivamente per i servizi che rendono ai cittadini. Lentamente si fa strada il principio opposto, che i cittadini hanno ragione di esistere in quanto rendono servizio allo Stato."*¹ Perché mi piace l'idea di tornare alla liberalità? Perché la parola stessa incorpora un termine e un principio che chi ha gestito la cosa pubblica negli ultimi trent'anni ha dimenticato, lasciando che sopravvivesse solo la furbizia, al di qua e al di là di uno steccato ideale, tra chi è stato trasformato in mero suddito e chi ha vissuto e vive 'di politica' e delle sue rendite.

Milano, lì 21/01/2013

Michele Tronconi

¹ Einaudi L., Il buongoverno. (1954), Laterza, Bari, 2012.